

EDUCAZIONE

Il primato della coscienza*Il deficit educativo come deficit di verità morale*

"L'emergenza educativa oggi investe direttamente la morale. Questa infatti soffre un grave deficit formativo. Ma è vero anche il reciproco: l'educazione risente fortemente della crisi della morale". Ne è convinto mons. **Mauro Cozzoli**, docente di teologia morale presso la Pontificia Università Lateranense, secondo il quale occorre porre l'attenzione su "un elemento assiale e qualificante della morale: la coscienza". Ai nostri giorni, afferma mons. Cozzoli in un'intervista al SIR, "non si educa o si educa poco alla coscienza", e questo "contribuisce ad acuire l'emergenza educativa in campo etico". Domani intanto si conclude la 59ma Assemblea generale della Cei su "La questione educativa: il compito urgente dell'educazione", tema che per il prossimo decennio sarà oggetto di riflessione e impegno pastorale per tutta la Chiesa. Un richiamo alla coscienza è stato fatto, giovedì 28 maggio, da Benedetto XVI nel discorso ai vescovi italiani.

Quali sono le conseguenze di questo "deficit di paideia"?

"Il depotenziamento della coscienza: o per riferimento abusivo ed enfatico al suo potere, o per diffidenza e abbandono della sua funzione mediatrice. Nel primo caso la coscienza è un potere arbitrario di giudizio e decisione. Frutto di quel relativismo etico, oggi dominante, che priva la coscienza di contenuti veritativi, essa è una 'scatola vuota' che ciascuno riempie a suo piacimento, e diventa il paravento dell'autoreferenzialità del soggetto, non debitore d'altro che di se stesso, delle proprie opinioni e sensazioni, non assoggettabili ad alcun vincolo veritativo. Così che espressioni come 'mi regolo in coscienza', 'agisco secondo coscienza', 'faccio quello che mi dice la coscienza' sono locuzioni vuote, prive di significato, pronunciate a giustificazione di tutto, anche del male morale. Il deficit educativo qui è deficit di verità morale; emancipando il potere decisionale della coscienza da ogni principio normativo, lo appiattisce sul suo vuoto".

Cosa accade, invece, quando la coscienza abbandona la sua funzione mediatrice?

"In questo caso a mancare non sono la verità e il bene, e la legge in cui prendono forma normativa, ma il ruolo che ha la coscienza di traduzione della norma nel particolare di una situazione. Ad essa compete il passaggio dall'oggettività e universalità della norma alla soggettività e singolarità della situazione in cui la persona viene a trovarsi, segnata da circostanze e contingenze particolari che la verità e la legge morale non possono prevedere e contenere. Occorre per questo il discernimento prudenziale della coscienza, in grado di comporre insieme elementi e circostanze e rapportarli alla verità normativa della legge, considerarli nella luce di senso e di esigenza della legge (o delle diverse leggi chiamate in causa). Il giudizio d'azione elaborato dalla coscienza ha valore normativo per il soggetto e, come ogni norma, dirige ed obbliga la libertà".

Perché, secondo Lei, oggi non si educa a questo ruolo mediatore della coscienza?

"Non c'è formazione della coscienza per deficit di contenuti morali, lasciati all'opinare e al sentire dei soggetti. C'è una laicità che si autodefinisce per questo vuoto di contenuti, assunto a cartello di libertà e di democrazia. Con serie ricadute sul piano del diritto, fatto coincidere in larga misura con le attese e le preferenze dei soggetti. Il richiamo alla coscienza, al suo potere giudiziale e decisionale, in questo vuoto di verità è chiaramente pretestuoso: la coscienza diventa l'alibi dell'arbitrio. Un vuoto cui fa da contrappeso oggi il magistero morale della Chiesa, caratterizzato da una profonda fiducia nella capacità veritativa della ragione morale, e quindi da un insegnamento puntuale e motivato in risposta alle emergenze e sfide etiche del nostro tempo. Insegnamento

offerto all'accoglienza intelligente e formativa delle coscienze".

Dunque il vero problema è la formazione "alla coscienza"?

"Sì, al suo ruolo deliberativo. Questo perché l'insegnamento è svolto prevalentemente o solamente sul versante della legge (che struttura la coscienza), e non anche su quello della coscienza (che applica la legge). La pedagogia morale è rivolta alla legge, al ruolo imperativo della legge. Trascurando però il ruolo mediatore della coscienza, si rende la legge intransigente oppure la si astrae, la si relega nell'ambito dell'ideale, privandola di efficacia normativa del reale. Non c'è, insomma, continuità tra la coscienza formata dalla verità morale e la coscienza chiamata a farsi giudizio d'azione, per deficit di attenzione educativa a questa seconda".

Come intervenire?

"Dobbiamo educare al discernimento della coscienza, a questa 'norma prossima di moralità', come l'ha chiamata Giovanni Paolo II. Essa ci abilita a fare la verità morale dell'agire situato e concreto. Non si sfugge al soggettivismo della coscienza spostando la pedagogia morale sull'oggettivismo della legge, ma educando alla coscienza, alla sapiente mediazione della verità oggettiva della legge nelle condizioni di vita del soggetto. Questa è la tradizione pedagogico-morale della Chiesa. La coscienza, elemento e momento costitutivo della persona, ha sempre strutturato la dottrina e la pedagogia morale della Chiesa e della teologia. Due esempi su tutti, San Alfonso Maria de' Liguori e il card. Henry Newman. A quella tradizione e a questi modelli dobbiamo guardare, ad essi dobbiamo tornare".

a cura di Giovanna Pasqualin Traversa